

RECENSIONI

Dominic BOYER, George E. MARCUS (eds) | *Collaborative Anthropology Today: A Collection of Exceptions*, New York, Cornell University Press, 2021, pp. 240.

Pur muovendo da una controversa eredità, l'antropologia collaborativa ha guadagnato oggi un posto di rilievo nel dibattito internazionale. Il fiorire di forum, pubblicazioni, numeri dedicati testimoniano la vivacità intellettuale maturata intorno alle ricerche collaborative, capaci di nutrire le pratiche antropologiche di nuovi repertori concettuali e di metodo per innescare cambiamenti sociali e arricchire l'analisi dei fenomeni studiati. Per questa ragione il volume curato da Dominic Boyer e George E. Marcus interpella significativamente l'antropologia italiana, dove la collaborazione costituisce ancora un marginale ambito di esplorazione ed elaborazione, nonostante le rilevanti esperienze che nel nostro paese sempre più antropologi/ghé stanno conducendo dentro e fuori l'accademia.

Esito di un workshop ospitato nel 2017 dall'Università della California (Irvine), il libro è l'ultimo di una trilogia che include altre due pubblicazioni, *Fieldwork Is Not What It Used to Be* (Faubion, Marcus 2009) e *Theory Can Be More Than It Used to Be* (Boyer, Faubion, Marcus 2015). Diversamente dagli altri volumi, i curatori propongono qui un viaggio nelle pratiche e poetiche della collaborazione attraverso la raccolta di progetti che sperimentano forme inedite di concettualizzazione e applicazione dell'antropologia. I saggi offrono una brillante rassegna delle forme creative e potenzialità che maturano nella dialettica di metodi e approcci differenti, riuscendo a restituire a chi legge – ed è questo l'aspetto più originale – l'energia vibrante che anima l'ethos collaborativo. Autori e autrici colgono, infatti, la sfida di avventurarsi in territori poco noti per avviare cantieri progettuali dove obiettivi e identità, non prestabiliti, ma sondati in modo interdipendente, producono ecologie e costellazioni uniche di pratiche lavorative e network organizzativi.



Seppur uniti dallo sforzo di superare un certo “solipsismo metodologico”, ciascun progetto sviluppa il proprio approccio distintivo a compierlo, rendendo ogni esperienza collaborativa in qualche modo unica, “eccezionale”. Al tempo stesso, avvertiamo una tensione comune a scardinare alcune premesse della pratica antropologica per prospettare significativi cambiamenti, discussi in apertura da Marcus e Holmes. Degno di nota, il loro contributo ci cala dietro le quinte di una conversazione decennale fra due antropologi che, pur impegnati in distinti terreni empirici, si trovano a re-immaginare le dinamiche dell'incontro con interlocutori che divengono sul campo “partner epistemici”. La riflessione che si stratifica nel dialogo fra i loro celebri lavori sulle élite portoghesi e sugli integralismi europei confluisce in una proposta già nota agli addetti ai lavori, ma qui ulteriormente sistematizzata: la possibilità di “de-tronizzare” gli antropologi dal processo conoscitivo attraverso percorsi para-etnografici che puntino a prendere sul serio non solo le concezioni emiche, ma anche le intuizioni analitiche dei propri interlocutori. Alcuni di loro hanno infatti interiorizzato le nostre categorie interpretative e si mostrano capaci di elaborare descrizioni dense dei fenomeni sociali, politici, economici per tradurle in idiomi e prodotti “appetibili” ai propri pubblici. Per esempio, siamo catturati dalle analisi che guidano il personale della banca centrale a rispondere alla crisi finanziaria – già in parte note negli scritti di D. Holmes (*Economy of words: Communicative imperatives in central banks*, 2014) - e dalle manovre che i banchieri elaborano per “addensare” un ragionamento matematico e volgerlo a bisogni e desideri di investitori, risparmiatori, consumatori; strategie che evidenziano un sapere esperto finalizzato ad attribuire significati relazionali a dati numerici per “animare le politiche” (nel senso di “dare un’anima a”).

La collaborazione non rappresenta qui una scena etnografica con un cast di personaggi più complicato, né una pratica seducente per rinnovare metodi convenzionali. Piuttosto, costituisce una premessa distintiva mediante cui ripensare l’architettura di ricerca e la modalità di conoscenza dell’oggetto; una “produzione d’insieme” che opera attraverso un nuovo montaggio cinematografico, creando reti di reciprocità tra attori e elementi apparentemente disgiunti. L’opera *Ocasião* (2005) che Marcus sviluppa con un aristocratico portoghese esemplifica un processo sperimentale che non è assimilabile a un esercizio riflessivo dialogico: impariamo infatti molto sul mondo aristocratico portoghese mentre partecipiamo a un gioco di mutui rimandi fra soggetti e ruoli che non sono mai fissi e sistematizzati.

In altri casi, la collaborazione può generare un nuovo campo di ricerca. Connettendo due ricerche nel campo del tessile e della moda, Rofel e Yanagisako (capitolo 8) colgono l’etnografia collaborativa come metodologia illu-

minante per comprendere a fondo il capitalismo transnazionale, a volte concepito come forza monolitica puramente economica che forgia le comunità locali. Se gran parte delle indagini ha avuto accesso solo a una parte coinvolta in questo incontro, ascoltare “entrambe le parti delle conversazioni” situa le antropologhe in una posizione unica per sviluppare un’analisi multiscalare e multifocale delle azioni e interpretazioni attraverso cui le imprese italiane e cinesi riformulano costantemente obiettivi, strategie, valori in uno spazio transnazionale. Similmente, il lavoro di Yurchak e Boyer (capitolo 9) su una performance ironica nota in Russia come *stiob* emerge nel dialogo virtuoso tra due indagini sul tardo socialismo e post-socialismo, per poi estendersi nell’analisi di un *American stiob*. La dialettica dei loro lavori getta luce sui processi attraverso cui un discorso politico, affermatosi nel contesto di tardo neoliberalismo, viene performato e “ipernormalizzato” negli Stati Uniti da parodie simili a quelle che fiorirono negli anni calanti del socialismo.

Ma cogliamo anche lo sforzo collettivo di generare piattaforme digitali e canali comunicativi per riorientare la conoscenza antropologica verso più ampi pubblici, come mostra *Lissa* (2017), l’interessante romanzo grafico che Hamdy e Nye realizzano per tematizzare decisioni mediche difficili nel periodo di violenza politica della rivoluzione egiziana del 2011 (cap. 11). Interfacendo studiosi, artisti, attivisti, letterati e medici, le autrici scoprono nel processo collaborativo la possibilità di confrontarsi con campi sconosciuti e allargare le riflessioni sulle politiche della rappresentazione e l’esperienza incorporata dei pazienti in un contesto informato dalla ricca tradizione grafica. Similmente, il podcast di Boyer e Howe (cap. 10) offre un esempio di applicazione antropologica nello spazio pubblico che mette in rete studiosi, artisti, attivisti impegnati su questioni ambientali, mentre grazie al gruppo editoriale *Limn* (cap. 6) entriamo nella genesi di una rivista che vuole “fare teoria” senza ricorrere a un vocabolario ipercritico, disciplinare e gergale (aspirazione che tuttavia non sempre si riflette nell’intero volume, i cui linguaggi e contenuti rimangono a volte criptici per un’*audience* non antropologica).

Posti di fronte a ostacoli pragmatici e istituzionali, gli autori non vogliono consegnarci alcuna immagine romantica e celebrativa. Siamo chiamati piuttosto a capovolgere lo sguardo, riscontrando come navigare in un campo ruvido e mutevole, sprovvisto di cornici formali che regolano accordi e *partnership*, possa consentire agli antropologi di destreggiarsi con più flessibilità nella realizzazione di progetti che incontrano spesso linguaggi artistici. È il caso del lavoro di Murphy (cap. 2), che accorpa elementi del design e del teatro improvvisato, e del film sviluppato da Hegel e Cantarella (cap. 3). Iniziative che peraltro non si esauriscono nel tempo, ma prendono a volte la forma

di atelier permanenti – come l'*Ethnographic Terminalia Collective* (capitolo 5) – dove l'antropologia sembra guadagnare molto dalla possibilità di “errare” in saperi limitrofi (come ha suggerito Ugo Fabietti nel saggio *Errancy in Ethnography and Theory: On the Meaning and Role of “Discovery”*, 2012).

Percorrendo nuovi luoghi di pensiero e ricerca, ci troviamo così a compiere un singolare giro lungo verso modi inusuali di abitare l'antropologia, per poi fare ritorno a casa con lenti diverse: stimolati da cambiamenti che non rimangono astrattamente confinati a dibattiti autoreferenziali, ma maturano dalla possibilità di riformulare metodi insieme ai nostri interlocutori; affascinati da interventi concettuali che evolvono da un lavoro analitico corale o dalla creazione di prototipi di ricerca e comunicazione che possono gestire e visualizzare dati a lungo termine, accedere più incisivamente nello spazio pubblico, o ancora ripensare il materiale etnografico sotto una luce nuova.

Resta da capire come rispondere alla sfida che a più riprese rimarcano i curatori, senza però farsene del tutto carico: la formazione dei futuri antropologi. Se davvero intravediamo all'orizzonte una “svolta collaborativa” (come proposto di recente da Paul Sillitoe in *Some Challenges of Collaborative Research with Local Knowledge*, *Antropologia Pubblica*, 4, 1, 2018), occorrerà non limitarsi a percorrere iniziative collaborative ma anche interrogarci su come renderle protagoniste nelle nostre aule universitarie; come consegnare, in sostanza, alle future generazioni una curvatura formativa verso quelle tecniche, conoscenze e sensibilità relative al sapere fare collaborativo, di cui nel volume riusciamo a fare intima e profonda esperienza.

Federica TARABUSI

Università di Bologna

federica.tarabusi2@unibo.it